

Italo Calvino

IL CAVALIERE INESISTENTE

LIBRERIA • Epica, Sezione 3, Unità 2 Il poema cavalleresco rinascimentale



L'incipit

Sotto le rosse mura di Parigi era schierato l'esercito di Francia. Carlomagno doveva passare in rivista i paladini. Già da più di tre ore erano lì; faceva caldo; era un pomeriggio di prima estate, un po' coperto, nuvoloso; nelle armature si bolliva come in pentole tenute a fuoco lento. Non è detto che qualcuno in quell'immobile fila di cavalieri già non avesse perso i sensi o non si fosse assopito, ma l'armatura li reggeva impettiti in sella tutti a un modo. D'un tratto, tre squilli di tromba: le piume dei cimieri sussultarono nell'aria ferma come a uno sbuffo di vento, e tacque subito quella specie di muggio marino che s'era sentito fin qui, ed era, si vede, un russare di guerrieri incupito dalle gole metalliche degli elmi. Finalmente ecco, lo scorse che avanzava laggiù in fondo, Carlomagno, su un cavallo che pareva più grande del naturale, con la barba sul petto, le mani sul pomo della sella. Regna e guerreggia, guerreggia e regna, dà e dà, pareva un po' invecchiato, dall'ultima volta che l'avevano visto quei guerrieri.

Fermava il cavallo a ogni ufficiale e si voltava a guardarlo dal su in giù. – E chi siete voi, paladino di Francia?
– Salomon di Bretagna, sire! – rispondeva quello a tutta voce, alzando la celata e scoprendo il viso accalorato; e aggiungeva qualche notizia pratica, come sarebbe: – Cinquemila cavalieri, tremilacinquecento fanti, milleottocento i servizi, cinque anni di campagna.

– Sotto coi brètoni, paladino! – diceva Carlo, e toc-toc, toc-toc, se ne arrivava a un altro capo di squadrone.

– Ecchisietevò, paladino di Francia? – riattaccava.

– Olivieri di Vienna, sire! – scandivano le labbra appena la griglia dell'elmo s'era sollevata. E lì: – Tremila cavalieri scelti, settemila la truppa, venti macchine da assedio. Vincitore del pagano Fierabbraccia, per grazia di Dio e gloria di Carlo re dei Franchi!

– Ben fatto, bravo il viennese, – diceva Carlomagno, e agli ufficiali del seguito: – Magrolini quei cavalli, aumentategli la biada –. E andava avanti: – Ecchisietevò, paladino di Francia? – ripeteva, sempre con la stessa cadenza: «Tàta-tatàtài tàta-tàta-tatà...»

[...]

Veniva sera. I visi, di tra la ventaglia e la bavaglia, non si distinguevano neanche più tanto bene.

Il cavaliere

[...] – E voi lì, messo su così in pulito... – disse Carlomagno che, più la guerra durava, meno rispetto della pulizia nei paladini gli capitava di vedere.

– Io sono, – la voce giungeva metallica da dentro l'elmo chiuso, come fosse non una gola ma la stessa lamiera dell'armatura a vibrare, e con un lieve rimbombo d'eco, – Agilulfo Emo Bertrando dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez!

– Aaah... – fece Carlomagno e dal labbro di sotto, sporto avanti, gli uscì anche un piccolo strombettio, come a dire: «Dovessi ricordarmi il nome di tutti, starei fresco!». Ma subito aggrottò le ciglia. – E perché non alzate la celata e non mostrate il vostro viso?

Il cavaliere non fece nessun gesto; la sua destra inguantata d'una ferrea e ben connessa manopola si serrò più forte all'arcione, mentre l'altro braccio, che reggeva lo scudo, parve scosso come da un brivido.

– Dico a voi, ehi, paladino! – insisté Carlomagno. – Com'è che non mostrate la faccia al vostro re?

La voce uscì netta dal barbazale. – Perché io non esisto, sire.

Il libro in breve

Agilulfo, paladino di Carlo Magno è un cavaliere valoroso e nobile d'animo. Ha un unico difetto: non esiste. O meglio, il suo esistere è limitato all'armatura che indossa: lucida, bianca e vuota. Non può mangiare, né dormire perché, se si deconcentra anche solo per un attimo, cessa di essere. Sullo sfondo storico del racconto della guerra tra cristiani e infedeli, dietro la trama avvincente delle gesta eroicomiche dei personaggi, si nasconde la rappresentazione del mondo contemporaneo, nel quale la difficoltà di essere, l'unità perduta, il controllo delle illusioni e la fuga da se stessi dominano la vita dell'uomo.

Il parere di un collega illustre

L'intreccio è abbastanza complicato, ma non è che un pretesto. Quel che conta è il gioco degli incastri, il moltiplicarsi delle figure nello specchio, l'arguzia di molte battute, il continuo divertimento che l'autore ci propone e che noi spesso dividiamo con lui. Non si deve cercare un senso allegorico nel racconto: neppure la sparizione finale di Agilulfo sembra averne uno. Ma questo *nonsense* non è poi vuotaggine o sciocchezza. È solo una voluta ambiguità che accresce il sapore di una narrazione condotta con arte sicura e del tutto libera dalle frange che appesantivano il più ricco e complesso *Barone rampante*.

Eugenio Montale
I. Calvino, *Il cavaliere inesistente*, Einaudi, Torino 1965